

Aprire occhi, mente e cuore

di **ALBERTO BRIGNOLI**
a.brignoli@chiesacattolica.it

In prospettiva del IV Convegno missionario nazionale, vorremo aprire occhi, mente e cuore su quella che è la realtà della nostra Chiesa italiana, in particolare su quell'aspetto fondamentale dell'essere comunità dei credenti che è la missione. E lo facciamo perché la comprensione dei fenomeni e l'amore alla Chiesa ci permettano di individuare dei percorsi sensati lungo i

quali far camminare insieme discepolato e missione.

FINE DELL'EUROCENTRISMO ECCLESIALE

In Europa si contano ancora quasi 500 milioni di cristiani, ma essi sono solo la quarta parte del totale dei cristiani presenti nel mondo, circa la metà dei quali si trova nel continente americano. Aldilà dei numeri, che sono sempre da leggere con un'ottica e un'attenzione particolare, va detto che nonostan-

te le statistiche parlino chiaro, ciò che ancora faticiamo a considerare come decentrato, è il concetto di "tessuto sociale cristiano". Ci azzardiamo infatti a interpretare questi dati con la mentalità di chi non vuole uscire da una visione eurocentrica della fede: «Sì, è vero, siamo di meno rispetto ad altri continenti, ma noi siamo più coerenti perché viviamo in una società da secoli permeata di cristianesimo». Siamo proprio così convinti di questa affermazione? Che il nostro cristianesimo europeo abbia or-





mai duemila anni, non ci piove; ma che si possa continuare a parlare di civiltà permeata di valori cristiani, stento davvero a crederlo. E ostinarsi a pensarlo mi pare anacronistico. E dannoso.

UN DIALOGO MAI CONCLUSO CON L'UOMO CONTEMPORANEO

Parlo di pensiero "dannoso" perché mi piacerebbe che ci lasciassimo "provocare" dal dialogo con l'uomo contemporaneo (lavoro mai concluso, e forse non ancora del tutto iniziato, dopo 50 anni dal Concilio Vaticano II) per comprendere come un atteggiamento di proselitismo - per il quale ci lanciamo a cristianizzare un mondo secolarizzato in forza della nostra ricchezza storica e culturale - porti più danni che benefici alla nostra fede. Come ha ricordato papa Francesco nel famoso dialogo con Eugenio Scalfari, «il proselitismo non ha senso. Bisogna conoscersi, ascoltarsi e far crescere la conoscenza del mondo che ci circonda. [...] Il mondo è percorso da strade che riavvicinano e allontanano, ma l'importante è che portino verso il Bene». E questo ci riporta allo spirito di *Gaudium et Spes*, dove al n.44 parla testualmente di «aiuto che la Chiesa riceve dal mondo contemporaneo». Perché il "mondo" non è solo malvagità e

peccato: è innanzitutto "luogo teologico" di salvezza. Altrimenti, l'incarnazione del Verbo di Dio sarebbe stata vana; e con essa, la nostra fede.

MISSIONE "LONTANO" E "AI LONTANI"

Nella nostra realtà ecclesiale attuale, allora, la missione non può più coincidere solo con il "portare il Vangelo di Cristo a chi non lo conosce", possibilmente lontano da noi geograficamente e culturalmente. Significa anche aprire gli occhi su una realtà locale che ha sete di un messaggio di speranza, prima ancora che di essere "convertita e indottrinata". L'apertura degli occhi, della mente, del cuore verso l'umanità odierna e i suoi drammi ci spinge a riconsiderare la nostra idea di missione, ancor oggi troppo spesso intesa come "portare un aiuto umanitario al Terzo mondo". Quest'atteggiamento rischia, preso da solo, di farci accomodare su un concetto filantropico di missione, attraverso il quale sentiamo di aver messo a posto la coscienza perché abbiamo fatto del bene a chi ne aveva bisogno. È giunto il momento di guardare alla missione della Chiesa come un fatto globale con cui animare la nostra società, ossia andare incontro a ogni uomo, a partire da quei "lontani" che abbiamo fuori dalla

porta di casa: mantenendo come paradigma di ogni nostra azione missionaria l'*ad gentes*.

RILEGGERE I CARISMI

C'è un tesoro dal valore inestimabile, di cui la nostra Chiesa rischia di dimenticarsi quando riflette sulla missione, ed è l'incarnazione dell'*ad gentes* nella vita di uomini e donne appartenenti ad Istituti missionari *ad vitam* o ad Istituti religiosi aperti alla missione, che con la ricchezza della loro, spesso sofferta e faticosa, testimonianza hanno indicato la via percorrendo la quale si giunge inequivocabilmente al cuore della missione: il Cristo annunciato e incarnato nella vita dei poveri. Pensare di fare missione senza avere queste figure come paradigma ed esempio è una sterile utopia. Così come può rivelarsi sterile ed utopico pensare che un carisma nato vari decenni fa, per l'intuizione di un fondatore o di una fondatrice, debba continuare a sussistere ad ogni costo nella sua formulazione originaria, senza ricompandersi nella contemporaneità delle varie situazioni geografiche e culturali nelle quali lungo gli anni si è espresso. Camminare in questa direzione diviene arricchente non solo per famiglie religiose che rischiano di morire sotto il peso dell'autoreferenzialità, ma per l'intera comunità ecclesiale che si esalta a contatto con un carisma missionario aperto e fruibile da ogni credente. □